

ex libris

Un «mondo» può anche erigersi sulla menzogna: un'organizzazione fondata sulla menzogna non è meno potente di una che si fonda sulla verità

Hannah Arendt «Diario»

i lunedì al sole

## LA CICALA E LA FORMICA VERSO IL PARTITO UNICO

Beppe Sebaste

Spero abbiate visto quel film del 2002 di Fernando Leon de Aranoa che si svolge in una città della Galizia, *Los lunes al sol*, dove un gruppo di amici resi disoccupati dalla chiusura di un cantiere navale scopre, tra disperata, sognante allegria, e sarcastica depressione, che «tutto quello che ci raccontavano del comunismo era una bugia, ma la cosa peggiore è che tutto quello che ci raccontavano del capitalismo era vero». I «lunedì al sole» del titolo sono quelli in cui restano a chiacchiere in riva al mare, scoprendo la possibilità di una comunità di disoccupati e inoperosi: la scoperta dell'ozio, per quanto forzato. E quindi la capacità di sognare ad occhi aperti. In questo i lettori troveranno qui la continuazione di una nostra precedente rubrica, «Sunday morning», che riprendeva la canzone di Lou Reed. Per affermare che nell'epoca della guerra dei ricchi contro i poveri, in

cui il disincanto è promosso a ideologia imperante, fondata sull'amarezza e il cinismo, c'è bisogno di affermare nuovi temi, idee, sogni, incanti. C'è bisogno nuovamente di controcultura, come suggerisce il disegno qui a fianco (Mr. Natural, il mitico personaggio di Robert Crumb). Nuove resistenze, non reazioni di vita, di cultura e di linguaggio. I lunedì al sole, nel film spagnolo, sono riempiti di parole e gesti a volte molto amari, tentativi a vuoto di rifarsi una vita e un lavoro, malinconiche bevute; ma anche sogni, rivolte interiori e momenti esilaranti. Come quando uno di essi, improvvisatosi baby sitter, scopre leggendo a un bambino la favola della cicala e la formica, e s'incizza con l'autore. La scrittrice Toni Morrison, insieme al figlio, ha fatto qualcosa del genere riambientando la favola a New York - una cicala che allietta con canti e balli le persone, e che d'inverno



chiede ricovero all'ava (amara) formica. «Chi ha più coraggio?» - si chiede e ci chiede la favola. Entrambi, ovviamente. Ma occorre riconoscere la necessità del canto e delle parole libere come respiri, parole non finalizzate a uno scopo, non pubblicitarie; parole buone come l'aria che guarrisce, ha scritto una volta un filosofo riferendosi alla prosa di Robert Walser. *Una bella perdita di tempo*, come recita il titolo dell'ultimo prezioso libro di una grande poetessa italiana, Marina Mariani.

E se l'una fosse l'altra, ingiustamente divise? Se la pace e convivenza tra la cicala e la formica racchiudesse il segreto, facile come tutti i segreti nascosti dalla loro evidenza, dell'unità delle sinistre? Il pane e le rose, si diceva una volta. La luna e il sole. A volte cose del genere si riscoprono solo di lunedì, al sole...

### Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978 in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978 in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Michele Ciliberto

Alungo, discorrendo del Rinascimento, si è parlato di un'epoca di armonia, di equilibrio, di serenità. Alla base di quello che è stato per molti decenni un vero e proprio archetipo dell'autobiografia intellettuale, politica ed etica della cultura e degli intellettuali europei c'è, senza alcun dubbio, il grande libro pubblicato nel 1860 da Jacob Burckhardt, il quale, a sua volta, riprendeva e sistemava motivi che venivano da molto lontano. Dagli stessi umanisti, dagli illuministi, dalle pagine straordinarie per genialità e capacità evocativa di Jules Michelet.

Sulla scia di Burckhardt, nel corso del Novecento il mito di un Rinascimento armonico è stato ripreso e variamente modulato, ad esempio nelle pagine di un grande maestro di questi studi come Giovanni Gentile. Nel XX secolo però, specie dopo la seconda guerra mondiale questa immagine del Rinascimento è entrata progressivamente in questione, aprendo all'analisi storiografica la possibilità di individuare e battere nuove strade, nuovi itinerari critici. Scoprendo e valorizzando aspetti della cultura umanistica e rinascimentale prima trascurati, a cominciare dalla magia, dall'astrologia, dall'alchimia. In una parola, tutto quel mondo «oscuro» e «torbido» che gli Illuministi per primi si erano incaricati di affondare, per proclamare e diffondere il mito del «sole» illuministico, preparato dall'«aurora» del Rinascimento italiano. Si è trattato di un lungo lavoro al quale hanno dato contributi decisivi studiosi come Aby Warburg, Eugenio Garin e, da un punto di vista assai particolare, anche storici della letteratura e dell'arte del calibro di Hiram Haydn ed Eugenio Battisti.

Sono nomi ai quali se ne potrebbero agevolmente aggiungere altri; ma qui volutamente si è circoscritto il campo, per introdurre alcune considerazioni su Machiavelli e sull'importante libro che gli ha ora dedicato Giulio Ferroni (*Machiavelli come incertezza. La politica come arte del rimedio*, Donzelli, Roma). A Garin infatti si devono infatti due importanti saggi sul Segretario fiorentino - il primo sulle sue relazioni con l'astrologia, il secondo sui suoi rapporti con Polibio - che hanno avuto una importanza decisiva nel proporre, e nell'imporre, una immagine di Machiavelli incentrata sugli aspetti tragici della sua riflessione storica e politica. Ma non meno importanti sono le pagine che al Segretario ha dedicato Haydn nel suo «Controrinascimento», tutte tese a mettere in luce gli aspetti più inquieti e più drammatici del cosiddetto «naturalismo» di Machiavelli, nel quadro di un netto distanziamento della sua esperienza da quello che si suole definire «umanesimo» e più specificamente, «umanesimo civile» (per riprendere la definizione utilizzata, oltre che dallo stesso Garin, da Hans Baron che ai *Discorsi* machiavelliani, interpretati in questa chiave umanistica, ha dedicato un importante saggio).

Merito precipuo del lavoro di Ferroni è di inserirsi con forte consapevolezza critica e metodica in questo ripensamento di fondo del Rinascimento nella sua complessità, inserendo in esso una interpretazione di Machiavelli che ne valorizza in primo luogo la dimensione della «Contraddizione» (così si intitola, precisamente, il primo capitolo del libro: «Machiavelli, o della contraddizione») sottolineando con efficacia, in una serie di battute programmatiche, come «tutta l'iniziativa di Niccolò nell'esercizio della sua attività come segretario della Repubblica, e tutte le riflessioni, le proposte, le ipotesi definite nelle opere scritte post res perditas, sono legate non certo a una spinta «montante», all'euforia di un successo o di un'espansione, ma a situazioni di pericolo, di incertezza, di sconfitta, alle quali occorre sforzarsi, con la politica, di porre «rimedio». Come a giudizio di Ferroni dimostra la stessa «scrittura» di Machiavelli, la quale - egli scrive - «pur nei momenti in cui assume

dimensioni «tecnificanti», si sporge sempre contro qualcosa o qualcuno, contro una realtà che appare stravolta, contro una combinazione insoddisfacente delle cose e delle parole, contro chi non capisce o non intende». Battute queste, di forte originalità, dalle quali appare chiaro come alla base del lavoro di Ferroni ci sia un forte impulso alla storicizzazione concreta del pensiero di Machiavelli, colto nel profondo di una crisi storica radicale, dalla quale il destino dell'Italia esce segnato in modo drammatico, per alcuni secoli. Ma questo è solo un primo, se pur decisivo, aspetto, del lavoro di Ferroni, al quale si affianca simmetricamente una forte critica nei confronti di tutte le interpretazioni del Segretario fiorentino che ne hanno trasposto la concreta esperienza storica in quadri filosofico - storici, o filosofico - politici che, per valorizzarne l'universalità dell'insegnamento e della dottrina, ne hanno disperso la dimensione storica effettiva, dissolvendone anzitutto quella inclinazione tragica - espressa dal primato della contraddizione, che a giudizio di Ferroni costituisce il tratto costitutivo dell'esperienza del Segretario fiorentino. Coerentemente a questa impostazione di fondo, fin dalle prime pagine del suo lavoro Ferroni si distacca da tutte le interpretazioni in chiave «scientifica» di Machiavelli, a cominciare - per quanto riguarda l'Italia - da quella di Croce, imperniata sulla tesi di Machiavelli «scopritore» dell'«autonomia della politica», della politica che è di là, o piuttosto di qua, dal bene e dal male morale, che ha le sue leggi a cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta».

Oltre che da quella di Croce, Ferroni prende le distanze anche dall'interpretazione di Gramsci della quale, pur sottolineando la problematicità e la ricchezza - in genere deformate e schematizzate dagli interpreti - mostra l'inadeguatezza su un punto cruciale che è cruciale tanto per lo stesso



Le interpretazioni di Croce e Gramsci non reggono. C'è un pessimismo di fondo nel celebre Trattato dove l'attivismo è in lotta con gli «astri»



Machiavelli con Pandolfo Petrucci signore di Siena, in un'incisione ottocentesca

Un saggio di Giulio Ferroni riapre il dossier del Segretario fiorentino: il suo non fu un pensiero umanistico e «luminoso» ma tragico e disincantato, dove l'agire del Principe è un «rimedio» contro l'imperscrutabile

Gramsci quanto per Machiavelli. Quello del rapporto tra politica e mito. «La politica evapora nel mito, ma non certo nel mito carico di funzione sociale cui pensava Gramsci», osserva Ferroni citando un luogo capitale del *Principe*. E così continua: «Con buona pace di chi continua a credere che il XXV capitolo del *Principe* si risolve in una costruttiva immagine dell'operare umano e delle sue possibilità, si tratta di un mito che affonda nelle più oscure pulsioni, nel più cieco fondo antropologico e psicologico, nell'aggressività e nel desiderio sessuale, nella narcisistica esaltazione della giovinezza». Distanzandosi da queste interpretazioni in chiave

metastorica e metapolitica, Ferroni - ed è un ulteriore punto di originalità del suo lavoro - sottolinea come nelle pagine di Machiavelli si riverberino in modo peculiare un «sapere pratico fortemente radicato nella realtà materiale, rivolto ad agire efficacemente dentro di essa, e quasi sempre ignorato da una trattatistica rivolta invece a disegnare modelli ideali e astratti». Al contrario, secondo Ferroni, uno dei tratti più tipici di Machiavelli è proprio nella capacità di riprendere la tradizione di questo sapere pratico. Da un lato proiettandolo nello spazio della scrittura; dall'altro facendolo reagire, positivamente, nei confronti della situazione storica effettiva cer-

cando di trovare un rimedio contro la «contraddizione» che insidia, in ogni momento, sia esistenze individuali che realtà collettive.

Il ritratto di Machiavelli delineato in queste pagine è dunque di sapore nettamente tragico, come si ribadisce nel capitolo VI su «Rovina e rimedio» nel quale è giustamente e opportunamente criticata ogni immagine di ascendenza provvidenzialistica della concezione machiavelliana della storia: «una minaccia perpetua grava su ogni azione umana, su quella del singolo individuo, sia nel suo fare politico sia nel suo fare privato, come su quella dei più ampi organismi statali e istituzionali...». Anzi - e anche questa è una osservazione interessante - «per ciò che riguarda le repubbliche è la stessa dinamica dell'apertura e dell'acquistare, sono gli stessi processi innescati dall'ambizione, a suscitare quell'ozio che finisce per corrompere anche i corpi più energici e più ricchi di virtù». Rispetto a tutto questo il compito del politico è di cercare di contrastare il processo di decadenza, trovando rimedi necessari, senza farsi illusioni, e sullo sfondo di una «antropologia del rimedio» che a giudizio di Ferroni distingue tutta la concezione machiavelliana della politica.

Ma, per quanti rimedi il politico possa approntare, la decadenza, la fine dei corpi semplici come dei corpi misti per Machiavelli è inevitabile. È iscritto nel loro destino, «nel movimento stesso delle cose, nel percorso che conduce ogni essere naturale ad un termine ineludibile». Affermazioni lontane, sul piano storiografico, da ogni prospettiva di ordine storicistico e, simmetricamente, da ogni interpretazione dell'uomo, della storia e della politica di matrice umanistica.

Machiavelli è fino in fondo fuori da questo orizzonte. Allo stesso modo in cui lo sono Guicciardini (come appare da quell'eccezionale testo di filosofia morale, che sono i *Ricordi*), Pomponazzi, il cui *De Fato* è intriso di toni nihilistici, lo stesso



La lezione dei «Ghiribizzi al Soderini»: la potenza non include alcuna virtù. Ma è esposta al mutevole corso delle vicende umane

Giordano Bruno, scopritore dell'infinità dei mondi. E per quanto possa sembrare paradossale l'«umanesimo» - come conferma questo lavoro di Ferroni - non è la chiave più adatta per interpretare i momenti più alti del pensiero italiano fra Quattro e Cinquecento.

Dunque l'interpretazione di Ferroni è per molti versi giusta e condivisibile. Ma proprio perché la condivido, vorrei fare una postilla: credo che sarebbe stato opportuno dare più spazio ai *Ghiribizzi al Soderini*. Può darsi che mi sbagli, ma per Machiavelli quelle pagine del 1506 restano un punto fermo dall'inizio alla fine, e gettano luce meridiana sulla sua concezione dell'uomo, della natura e, di conseguenza, della politica. Come è noto in quelle pagine, Machiavelli si chiede come sia possibile che «dua, diversamente operando, abbiano uno medesimo fine», e come avvenga che comportamenti simili diano luogo risultati opposti. E risponde al duplice quesito sostenendo che è al tempo, e al rapporto degli uomini col tempo, che bisogna guardare per spiegare sia i successi che i fallimenti. Alla radice del successo o dello scacco c'è, precisamente, la simmetria o l'asimmetria, che si apre tra uomo e tempo, i quali sono costituiti in modo differente: staticamente il primo, dinamicamente il secondo.

Mentre le cose, gli «ordini» mutano velocemente l'uomo resta invece statico, fermo, non cambia. Per Machiavelli - questo è il punto teorico centrale - il rapporto tra l'uomo e il tempo non è lineare; tanto meno l'uomo è signore del tempo. La velocità del tempo è altra cosa dalla capacità di mutamento umano. E da questa differenza che scaturisce uno scarto che è poi l'effettiva ragione della sconfitta di quegli stessi uomini che, in altre situazioni, hanno avuto successo. Il limite dell'uomo è di carattere ontologico: ogni uomo è se stesso, e non può essere altro che se stesso, è una e una sola natura. Riecheggiando la Bibbia, come c'è un tempo per ogni cosa, allo stesso modo c'è un tempo per ogni uomo: ogni uomo ha una e una sola chance. Sta a lui giocarla in tempo debito. L'uomo non può dominare né le stelle né la sua natura. Come si legge nei *Discorsi*, «gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsi; possono tessere gli ordini suoi e non romperli». L'uomo di Machiavelli è l'opposto del Proteo di Giovanni Pico della Mirandola.

Di tutto questo Ferroni è naturalmente ben consapevole; ma, in pagine assai penetranti, preferisce insistere sull'«eccezione ideale» che per Machiavelli rappresenta «il principe prudente» e il «virtuoso» capo di repubbliche e di eserciti, i quali «rappresentano il sogno di una saggezza capace di comandare alle stelle e a' fati». Ma, va aggiunto, si tratta appunto di un sogno come ribadisce a più riprese lo stesso Ferroni. Certo, differentemente da come hanno scritto storici autorevoli, l'ontologia delineata nei *Ghiribizzi* - e ripresa e sviluppata in testi capitali come i *Discorsi* - non inclina mai verso l'inerzia o la passività. Nella cultura rinascimentale, il disincanto dello sguardo non esclude mai l'iniziativa politica, il progetto filosofico, la stessa utopia religiosa e politica. Sta qui il suo tratto più specifico ed originale, da Machiavelli fino a Giordano Bruno.

In coerenza con questo quadro, la politica in Machiavelli è al tempo stesso potentissima e fragilissima. Da un lato ci consente di porre «rimedi» (per riprendere l'espressione preferita da Ferroni). Dall'altro lato essa si muove in un limite preciso e insuperabile, definito dal carattere immutabile della natura umana.

Da questo limite per Machiavelli non si esce mai. Se si vuole sta qui, precisamente - nella consapevolezza di uno scarto fondamentale tra uomo e tempo, tra natura e storia, la radice dello sguardo tragico che egli getta sia sull'uomo che sulla storia umana. Proprio come il libro di Ferroni ci aiuta a capire, individuando nella «contraddizione» il principio di tutta l'esperienza intellettuale ed esistenziale di Niccolò Machiavelli.